

Nel dicembre del '67 • nel gennaio del '68 due scosse di terremoto devastarono la Valle del Belice provocando tanti morti • tanti feriti, e molti italiani videro — già allora attraverso la televisione — il sotospeso dell'Italia del miracolo economico. L'altra faccia del « riformismo » del centro-sinistra. Erano i tempi in cui molti intellettuali e giornalisti, suggestionati dai grandi disegni di espansione del capitalismo italiano, consideravano la questione meridionale un residuo assorbibile e risolvibile in questi disegni.

E invece l'Italia del miracolo non solo si reggeva su tante zone disagregate come il Belice, ma sin da allora mostrava di non essere in grado di intervenire, di aiutare, di assistere i cittadini che subivano le spaventose conseguenze del terremoto. C'è da dire che i morti che allora si contarono furono solo quelli schiacciati sotto le macerie. Non si contarono mai quanti morirono di stenti e di freddo nel dopo-terremoto. Lo Stato non c'era. Lo Stato aveva una grande FIAT, la Montedison, la SIR, i seiur Brambilla, gli affaristi che ruotavano attorno alla Cassa per il Mezzogiorno e a tutte le altre strutture dell'intervento pubblico nel Sud; ma non aveva uomini, mezzi, servizi per soccorrere gli uomini che pagavano il conto dello sviluppo.

La prima e unica cosa che il governo tentò di

I molti Belice che ha subito il Mezzogiorno

No, Pertini, non tutti sono finiti in galera

fare allora fu di impiantare barache-uffici in cui distribuire a man bassa i passaporti a uomini e donne impauriti e disperati sollecitati in tutti modi ad abbandonare i loro paesi e cancellare così Gibellina e Salaparuta, Santa Ninfa e Montevago. Dopo questa prima prova dello Stato, ministri e sottosegretari del centro-sinistra fecero a gara per proclamare che non avrebbero mancato la seconda; per dare rapidamente prima le baracche ai senzatetto e poi la ricostruzione. A distanza di tre anni quarantamila sinistrami sono ancora nelle baracche, e quel poco che si è costruito è stato fatto solo dopo che una nuova legge ha affidato finalmente ai comuni la gestione della ricostruzione. Quella ricostruzione che, secondo il governo, si sarebbe dovuta realizzare in tempi fulminei attraverso un Ispettorato per le zone terremotate emanazione dell'esecutivo romano) e attraverso altri enti di progettazione di sofisticate città del futuro.

La verità non tardò a venire a galla: le cose di cui ministri, sottosegretari e uomini del potere si preoccuparono furono solo gli appalti di strade e autostrade che sbucavano nel deserto, i contratti per la fornitura delle baracche, i costosi progetti per centri urbani che non avevano nessuna correlazione con la realtà del Belice. Quel che venne fuori fu un mostruoso congegno di corruzione e di ladrocino a danno dei terremotati e dello Stato.

Abbiamo voluto ricordare questi fatti perché l'altra sera il presidente della Repubblica, nel suo ormai noto discorso agli italiani, si è chiesto se i responsabili di quanto è avvenuto in Sicilia sono finiti o no in carcere. La domanda retorica di Pertini è tanto più significativa e imparsabile perché egli sa che i ministri e i presidenti di

potere, un modo di governare, un modo di concepire lo Stato che parte da lontano e che ha avuto nel periodo del centro-sinistra

un lungo momento di coinvolgimento di forze laiche e socialiste, l'Avanti! ha replicato osservando che il centro-sinistra fu ben altro cosa che l'allargamento e il consolidamento del sistema di potere dc. Certo, fu anche un'altra cosa. Ma ciò che oggi emerge con drammaticità sono non solo i guasti profondi e devastanti provocati in quel periodo, ma la resistenza che ancora oggi (e questo viene fuori anche dalla replica dell'organo del Psi) viene frapposta a trarre le conclusioni politiche della questione morale, e cioè a creare le condizioni per spezzare questo sistema di potere attraverso un mutamento effettivo della direzione politica.

La grande onda che sale dal Paese — occorre averne coscienza precisa — sta mettendo in discussione il

Emanuele Macaluso

«Volevo andarmene, ma adesso resto» Due storie di coraggio e di speranza

A Lioni, Giuseppe (18 anni ancora da compiere) doveva emigrare a Milano dopo Natale - Partirà dopo la ricostruzione - Ciriaco, 19 anni, stava costruendo una casa con i soldi mandati dal fratello in Germania - Non ci rinuncia.

Da uno dei nostri inviati
AVELLINO — «Io resto, volevo andarmene, e adesso resto».

Lioni, quarto giorno dal terremoto: il peggior. È arrivata una pioggia tagliente, cutiva sbattuta dalle raffiche gelate dello scrocco. E, il giorno del fango, del freddo, della fatica che si aggiunge alla fatica: Pioggia sulle macerie che ancora, in gran parte, non hanno conosciuto né una ruspa né una pala, pioggia sui poveri ripari delle tendopoli improvvisate. Ed è il preannuncio di giorni più freddi, più duri.

Eppure Giuseppe dice: «Io resto». Ieri ha dissepoltto suo padre, in uno degli innumerevoli ruderi della frazione di S. Bernardino. L'ha riconosciuto dalle scarpe che portava e dalle mani, l'unica parte del corpo che le macerie hanno restituito intatte. Mani vecchie, deformate dall'artrite che, da anni, gli avevano imposto di lasciare il lavoro dei campi. «Viveva di pensione mio padre — dice Giuseppe — Duecentotrentamila lire al mese: troppo poco per mantenere quattro figli».

Così, ad uno ad uno, se ne sono andati tutti. Restato lui, Giuseppe, 18 anni, da compiere a marzo. Il più grande dei suoi fratelli gli aveva trovato un lavoro a Milano: guardiano notturno in una autovrissa, tanto per cominciare. Poi si sarebbe visto. E la partenza era stabilita per subito dopo Natale. Ora invece resterà qui, non se ne andrà. «Devo ancora trovare mia madre — dice — ma non è solo per questo. Non me ne andrò neppure dopo. Perché? Perché Milano non è la mia città. Andarci avrebbe avuto un senso se avessi avuto solo un po-



CONZA — Ecco che cosa è rimasto di Castelnovo di Conza: qui i morti sono oltre cento

sto in cui tornare. E ora non c'è più. E allora ne andrò dopo, quando Lioni ci sarà di nuovo».

Andarsene ha un senso per sfuggire la fame. Ma ha un senso anche solo se sopravvive la prospettiva del ritorno. Così la pensa la gente dell'Irpinia. Ed è una verità che sta scritta nelle cose, più ancora che nelle parole. Passando per i paesi devastati dal terremoto, tra le macerie delle vecchie case, si scorge di tanto in tanto l'intelaiatura dell'abbandono, è proprio ad esse, a ciò che esse rivelano, che si appiglia ciò che resta della speranza. Sono loro, i giovani che assomigliano a qualcosa di speranza col-

non l'avranno finita.

Giuseppe e Ciriaco: due storie di speranza raccolte sotto la pioggia battente nel più brutto tra i brutissimi giorni del dopoterremoto. Forse non significano nulla. Forse Giuseppe andrà lo stesso a Milano e Ciriaco non finirà mai quella casa in costruzione che ora si erge come un assurdo monumento tra le rovine del paese. Eppure, nell'orrore della tragedia e nello scandalo dell'abbandono, è proprio ad esse, a ciò che esse rivelano, che si appiglia ciò che resta della speranza. Sono loro, i giovani che assomigliano a qualcosa di speranza col-

si oppongono alla rassegnazione, che organizzano una resistenza umiliata dai rilli, dalle assenze e dall'indifferenza che la tragedia ha rivelato. Sono loro che hanno organizzato i primi soccorsi quando ancora la paura ed il dolore sembravano paralizzare ogni cosa, quando, per lunghie ore, nessuno fuori del paese sembrò accorgersi della catastrofe.

Sono loro che oggi si ritrovano con i giovani arrivati da tutta Italia, confrontandone le loro storie, dando forma a qualcosa che assomiglia ad una speranza col-

lettiva. Qualcosa di vago, di indefinito forse, e che pure si sente, si rispetta a Lioni, a Sant'Angelo dei Lombardi, in tutti i luoghi dove è passato il terremoto.

A Lioni, sotto la pioggia, abbiamo incontrato i gruppi che venivano da Catanzaro, da Bari, dai comuni del Beneventano.

Marta, 17 anni, venuta come cuciniera di un organizzativo gruppo toscano della Fgci, si è ritrovata a scavare all'alba di lunedì prima ancora che fosse arrivato un soldato. «Ho visto il mio primo morto — dice — ed è stato terribile».

Saverio racconta di un vecchio trovato miracolosamente vivo in un cunicolo tra le macerie della sua casa. «Non voleva uscire — racconta — diceva: questa è casa mia e ci rimango. Ce ne è voluto per convincerlo. Tre ore dopo abbiamo estratto sua moglie e i suoi due figli: morti».

Lui parla della lunga attesa ad Avellino, davanti agli uffici della prefettura e poi del lungo viaggio per le strade dell'Irpinia alla ricerca dei luoghi di vita. «Ci siamo sentiti soli — dice — soli quasi quanto i terremotati che volevano sopravvivere».

Tante storie, tanti episodi di cui qualcuno emerse lo scaccato di una periferia che l'orrore di questi giorni è tornato a rivelare nei confronti di una tragedia immobile. «Da un lato uno Stato inefficiente ed imbelle, incapace di mostrare autorità e forza. Dall'altro una forza immensa alla quale il dirittivo impedisce di far fronte. Non è questo, in fondo, il vero nocciolo della «questione italiana»?

Massimo Cavallini

Perché partono in tanti per il sud

La generazione del terremoto



vani volontari. Il fatto è che come in ogni grande spirito unitario di ricostruzione, in ogni momento di vita intensamente unitaria e collettiva, questi giovani che partono si organizzano colgono la possibilità di agire, di essere utili fuori da una logica di parte e fuori da interessi costituiti, fuori da giochi che, di solito, si svolgono sopra la loro testa. Qui lo scopo e le forme della loro azione si congiungono in una identità immediata. Lo scopo non è di dover partire. È una spinta sulla quale riflettere.

C'è nei giovani un grande spirito di ricostruzione. Cresce un rapporto molto stretto tra il sentimento concreto di partire, di muoversi verso luoghi dove c'è realmente bisogno di loro e una idea di fondo che risponda, più sedimentata, nel loro animo politico, così come in quello di tutti: «l'Italia è come nel '45, bisogna ricostruire dalle macerie». Pasolini, un autore vivo, l'aveva detto con disperante efficacia. Le macerie che, per ridarsi e colpiti inefficienze, si fatiga a rimuovere non sono solo un simbolo. Sono una tragica parte della realtà di altre macerie non rimosse, di altre colpevoli e storiche inefficienze.

Sì, è vero, c'è sempre stata nella precultura adolescenziale e giovanile una mitica e vaga idea di «ricondurre», di partire per un viaggio che trasgredisce ogni norma, ogni valore, ogni abitudine consolidata: che spianezza la meta stessa indicata dalle generazioni precedenti.

Ci sono sempre stati facilmente ed esteriormente i titoli dei giornali, da mesi a questa parte, che continuamente non suggeriscono che la vita di questo paese va totalmente «ricostruita?». Arri-
vano le immagini di una guerra: distruzione e rovina da un lato e decadenza di un vecchio ceto politico dall'altro. E come in ogni periodo di questo tipo c'è la morale di chi, tra la miseria, fa sciocchezze, quella di chi ne approfitta per saldare vecchi conti politici, ma anche quella di chi si mette tra le forze della ricostruzione. Così per i giovani. Ma come mai una così vasta «adesione» a valori, a bisogni di una ricostruzione? Non era una generazione che aveva abbandonato ogni «adesione», ogni speranza, ogni voglia di fare? No, la realtà non è una volta tutta bianca e un'altra tutta nera. Non bisogna cadere nella retorica dei «gio-

vani volontari». Il fatto è che come in ogni grande spirito unitario di ricostruzione, in ogni momento di vita intensamente unitaria e collettiva, questi giovani che partono si organizzano colgono la possibilità di agire, di essere utili fuori da una logica di parte e fuori da interessi costituiti, fuori da giochi che, di solito, si svolgono sopra la loro testa. Qui lo scopo e le forme della loro azione si congiungono in una identità immediata. Lo scopo non è di dover partire. È una spinta sulla quale riflettere.

C'è nei giovani un grande spirito di ricostruzione. Cresce un rapporto molto stretto tra il sentimento concreto di partire, di muoversi verso luoghi dove c'è realmente bisogno di loro e una idea di fondo che risponda, più sedimentata, nel loro animo politico, così come in quello di tutti: «l'Italia è come nel '45, bisogna ricostruire dalle macerie». Pasolini, un autore vivo, l'aveva detto con disperante efficacia. Le macerie che, per ridarsi e colpiti inefficienze, si fatiga a rimuovere non sono solo un simbolo. Sono una tragica parte della realtà di altre macerie non rimosse, di altre colpevoli e storiche inefficienze.

Sì, è vero, c'è sempre stata nella precultura adolescenziale e giovanile una mitica e vaga idea di «ricondurre», di partire per un viaggio che trasgredisce ogni norma, ogni valore, ogni abitudine consolidata: che spianezza la meta stessa indicata dalle generazioni precedenti.

Ci sono sempre stati facilmente ed esteriormente i titoli dei giornali, da mesi a questa parte, che continuamente non suggeriscono che la vita di questo paese va totalmente «ricostruita?». Arri-
vano le immagini di una guerra: distruzione e rovina da un lato e decadenza di un vecchio ceto politico dall'altro. E come in ogni periodo di questo tipo c'è la morale di chi, tra la miseria, fa sciocchezze, quella di chi ne approfitta per saldare vecchi conti politici, ma anche quella di chi si mette tra le forze della ricostruzione. Così per i giovani. Ma come mai una così vasta «adesione» a valori, a bisogni di una ricostruzione? Non era una generazione che aveva abbandonato ogni «adesione», ogni speranza, ogni voglia di fare? No, la realtà non è una volta tutta bianca e un'altra tutta nera. Non bisogna cadere nella retorica dei «gio-

Ferdinando Adornato

Una delegazione governativa è a Roma

Aiuti anche dall'Algeria appena colpita dal disastro di El Asnam

ROMA — Una delegazione governativa algerina è in Italia per portare la solidarietà del governo e del popolo algerino per il terremoto che ha colpito la Campania e la Basilicata. Della delegazione fanno parte rappresentanti del Cre-scente rosso algerino (l'equivalente della nostra Croce Rossa) e del Ministero della Sanità. La delegazione — riferiscono fonti dell'ambasciata algerina a Roma — ha espresso ringraziamenti per l'operai di soccorso compiuta dall'Italia in Algeria durante

il catastrofico terremoto di El Asnam, e si è impegnata a inviare soccorsi urgenti all'Italia, a sua volta duramente colpita.

Il terremoto nel Sud dell'Italia ha suscitato viva emozione in Algeria, ancora sotto lo choc del disastro che ha distrutto El Asnam, città di 120 mila abitanti e ha provocato altri duecentomila sfollati nella regione. I danni causati dal terremoto — hanno riferito fonti algerine ufficiali — sono valutati a oltre 4.000 miliardi di lire. Tanto più signifi-

La pianura padana è immune dal sisma?

1224 decimo grado, questo evento raro si rivede al mondo. Per quanto riguarda il primo punto si può osservare (anche se con molta superficialità) data la assenza di dati certi che sono ancora in fase di raccolta e di elaborazione, che il sisma caratteristiche particolari della pianura padana. Per quanto riguarda il secondo punto si può osservare (anche se con molta superficialità) data la assenza di dati certi che sono ancora in fase di raccolta e di elaborazione, che il sisma

caratteristiche particolari della pianura padana. Per quanto riguarda il primo punto si può osservare (anche se con molta superficialità) data la assenza di dati certi che sono ancora in fase di raccolta e di elaborazione, che il sisma

caratteristiche particolari della pianura padana. Per quanto riguarda il primo punto si può osservare (anche se con molta superficialità) data la assenza di dati certi che sono ancora in fase di raccolta e di elaborazione, che il sisma

Ezio Tabacco

caratteristiche particolari della pianura padana. Per quanto riguarda il primo punto si può osservare (anche se con molta superficialità) data la assenza di dati certi che sono ancora in fase di raccolta e di elaborazione, che il sisma

caratteristiche particolari della pianura padana. Per quanto riguarda il primo punto si può osservare (anche se con molta superficialità) data la assenza di dati certi che sono ancora in fase di raccolta e di elaborazione, che il sisma

Ezio Tabacco

ficativo l'impegno ora assunto dal governo algerino per venire in soccorso, nella misura del possibile, alle popolazioni italiane colpite. Si è anche appreso che il grande impianto autotrasportato per la potabilizzazione dell'acqua inviato dalla Croce Rossa Italiana in Algeria per soccorrere le popolazioni di El Asnam sta rientrando in Italia. La sua opera può essere preziosa in considerazione dell'inquinamento della rete idrica in quasi tutta la zona colpita.